

Jesse Newman, *Narrating displacement: oral histories of Sri Lankan women*, Refugee studies Center, University of Oxford 2003.

Scrivere la storia dei conflitti contemporanei nei loro risvolti sociali e vicini al vissuto delle popolazioni risulta spesso difficile. Il più delle volte, perciò, ci si trova dinanzi a vuoti storiografici che la cronaca, soprattutto quella fatta dai media, riempie, anche se in modo parziale e superficiale. Talvolta, a produrre questi vuoti, concorre anche una sorta di ritardo nel riconoscere meritevole di studio e d'indagine un fenomeno storico-sociale. Oggi giorno, tuttavia, le organizzazioni internazionali e i governi, con i loro dati e rapporti annuali, costituiscono importanti fonti storiografiche, seppur limitate, utili a inquadrare conflitti, guerre civili o scontri etnici nella loro complessità. Al contempo si è rivelata assai efficace la raccolta di testimonianze orali che consentono di costruire una versione soggettiva, quella delle vittime, preziosa proprio perché incentrata sugli aspetti meno scontati e più di spessore.

Un esempio dell'importanza della testimonianza orale è lo studio che Jesse Newman ha condotto sulle donne Tamil dello Sri Lanka, vittime di un conflitto etnico che affonda le radici negli anni '70 e durante il quale, per porre fine ai disordini, fu ordinata la deportazione interna del ceppo dei Tamil nel nord del paese. In risposta all'inasprirsi dei contrasti, nacque nel 1979 il gruppo separatista Tamil, il quale ingaggiò una lotta nel settentrione che ben presto assunse i connotati della guerriglia. Il conflitto etnico sfociò quindi in una guerra civile, segnata come ogni conflitto intestino da violenze e traumi profondi, che si prolungò per tutti gli anni '80, acuendosi negli anni '90 e trovando conclusione soltanto nel 2002. Dal 1983 si registrarono in Sri Lanka spostamenti di popolazione per oltre un milione di persone, l'80% del quale era costituito da Tamil.

In seguito alle trattative di pace, l'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHRC) si è adoperato per facilitare il rimpatrio permanente dei deportati e proprio dalla fine di questa guerra civile parte lo studio della Newman: la studiosa si sofferma in particolare sull'analisi del *return migration*, ovvero sul ritorno alla terra d'origine della popolazione Tamil deportata, restringendo il campo d'analisi sull'esperienza femminile del rientro e del reinserimento nella comunità. L'autrice ha infatti raccolto, attraverso interviste vere e proprie e conversazioni occasionali svoltesi nell'arco di nove mesi, testimonianze di donne, per lo più reintegrate nei loro villaggi d'origine, quasi tutte al di sotto dei 40 anni e con figli, che hanno perso il marito e di conseguenza anche il loro ruolo sociale. Dal momento che le fonti orali, più che registrare i fatti o gli eventi in sé, ne forniscono una comprensione dal punto di vista soggettivo e personale, raccogliere tali testimonianze è diventato fondamentale per consegnare alla storia un evento che tende ad essere misconosciuto o messo sotto silenzio. La Newman fa riferimento ad esempio ad un vuoto di ricerca dovuto al tardo riconoscimento dell'importanza della "migrazione di ritorno", rilevata soltanto dal 1980, quando il rimpatrio dei profughi è stato preso per la prima volta in considerazione negli incontri internazionali. Dunque, nonostante il *return migration* abbia costituito un fenomeno di grande portata, il rimpatrio dei profughi

ed il loro ritorno sono stati mal documentati e solo in un secondo momento hanno attirato l'attenzione internazionale. Da qui la limitata letteratura, che si occupa tutt'al più di questioni politiche e finanziarie internazionali, di diritto internazionale, di aspetti logistici e pratici.

Anche sotto il punto di vista bibliografico, l'intervento di Jesse Newman risulta utile, poiché consegna agli storiografi una bibliografia specifica. Lo studio sulle vedove Tamil prende avvio, di fatto, dalla disamina dei tradizionali studi sul rimpatrio e sulle pratiche del ritorno a casa, ma suggerisce nel contempo prospettive alternative. È così che la Newman sottolinea la complessità del problema del ritorno e della reintegrazione, condotti molto spesso con politiche che trascurano i reali bisogni della popolazione migrante e le sue vere difficoltà. Le donne Tamil, in particolare, registrano un vero e proprio cambiamento sociale, dettato dall'aver subito violenza, sia fisica, ma anche, dopo il rientro, politica e sociale. Situazioni queste, che, nonostante il rimpatrio "fisico", impediscono alle donne di tornare alla vita di prima. Secondo l'autrice, le politiche internazionali puntano invece semplicemente al rimpatrio "geografico", riducendo la reintegrazione a una mera questione economica. In realtà il ripristino dello *status quo ante* non può essere raggiunto se non considerando il fenomeno storico sotto diversi aspetti e soprattutto abbandonando l'idea che il *resettlement* sia affrontabile solamente con un intervento di carattere economico.

La studiosa aggiunge quindi un connotato "antropologico" a questo tema, suggerendo un approfondimento degli studi sui profughi basato sulla conoscenza delle esperienze specifiche dei protagonisti, in questo caso le vedove Tamil, il cui ritorno a casa è scandito da diverse forme di violenza: fisica, sociale e politica, così che esse raccontano pertanto "storie" sociali e politiche, ma anche "storie" personali di rabbia, orgoglio, verità e segreti, crimini, amore e sofferenza. Storie che testimoniano della natura umana, ma soprattutto di una violenza che, come sottolinea l'autrice, ha contribuito a distruggere l'identità personale e la memoria.

Si ritiene infatti che la profuganza, frutto e simbolo di una crisi, sia sanabile soltanto con il ritorno alla normalità ed il rimpatrio. Di conseguenza si commette un altro errore: quello di ritenere che la reintegrazione dal punto di vista economico condurrà poi alla reintegrazione sociale, psicologica e politica; ma così non accade, come testimonia l'esperienza delle donne Tamil. Il rimpatrio fisico non presuppone infatti una congiunzione delle persone con il loro posto d'origine. Le vedove Tamil, ad esempio, non essendo più mogli, perdono la loro posizione sociale. Il ritorno quindi può essere complesso quanto una migrazione all'estero, ed il processo di ritorno diventa multidimensionale e comporta un cambiamento economico, sociale, psicologico, e personale di grande portata, che trasforma i luoghi del ritorno in nuovi spazi di lotta e conflitto.

Lo studio della Newman si chiede quindi quali siano i fattori chiave che influenzano il processo di *resettlement* delle donne Tamil e come il processo narrativo rifletta la loro reazione a queste pressioni, puntando alla ricostruzione dell'identità e della memoria. L'esperienza della morte del marito ad esempio diviene morte dell'identità e della dignità. L'errore delle organizzazioni internazionali secondo la Newman sta proprio nel presupporre che l'identità si possa ritrovare in uno spazio fisico, dimenticando che le società lacerate dalla

guerra sono sottoposte a nuove linee di demarcazione, nuove differenziazioni, risultanti dalla violenza, che rendono spesso necessaria una ricostruzione dell'identità.

I processi di alterazione dell'identità possono persino rendere ostile il proprio luogo di origine cui si fa ritorno. Nel caso delle donne Tamil, la guerra civile le ha lasciate vedove e devono quindi affrontare un gran numero di difficoltà nel reinserimento nelle proprie comunità. Spicca su tutto la loro vulnerabilità economica e le difficoltà per mantenere i propri figli. La proprietà è spesso violata dalla famiglia del marito o dai figli stessi, in questa atmosfera di ostilità il vivere in sicurezza è un'ulteriore preoccupazione: senza il marito che le protegga possono cadere vittime di violenze ed abusi sessuali. Esse portano in sé il dolore per la perdita del marito, spesso non appieno elaborata, la preoccupazione del futuro incerto ed i ricordi delle violenze subite, nonché della deportazione.

Le donne Tamil, proprio perché sono considerate in stretto rapporto con i loro uomini, ovvero vengono riconosciute come mogli, madri, ma raramente come persone con diritti propri, una volta vedove, sono private della loro funzione, e quindi della loro identità, fonte di rispetto all'interno della comunità. La vedovanza è una sorte di morte sociale. Secondo la Newman, la donna cessa di essere moglie e persona al tempo stesso, perché non ha alcuna esistenza sociale o religiosa al di fuori del marito. Questa, infatti, sembra essere la preoccupazione più forte delle intervistate. Le donne sottolineano la discrepanza tra la vita nel villaggio natale prima e dopo l'essere divenute vedove. "Quando mio marito è morto" diviene una cesura di riferimento temporale tra il prima e il dopo, tra la vita e la morte sociale. A ciò si aggiunge il silenzio cui sono costrette. Le vedove sono infatti il prodotto della guerra civile, ciò che costantemente la richiama alla memoria, sono simbolo di deportazioni, violenze, guerriglie, attentati, torture. Sono perciò condannate ad un silenzio che non permette loro di elaborare il lutto e di ritornare ad una nuova vita. La violenza subita prima e il silenzio su di essa poi fanno sì che non possano ricordare. Non è a caso che le Tamil intervistate comincino a parlare e raccontare con riluttanza e timore. Per tutti questi fattori, dunque, il ritorno in patria è un momento doloroso, poiché, non essendoci più un marito, non vi è più nemmeno il senso della propria esistenza e della propria identità; quindi per le donne Tamil il rimpatrio apre un nuovo capitolo di difficoltà, con nuove sfide e nuove lotte dettate da trasformazioni profonde. Per questo, secondo la Newman, occorrono politiche specifiche, mirate, "inerenti" ad ogni singolo caso, poiché ogni storia è diversa e ha esigenze diverse. Ad un sostegno economico deve seguire un aiuto psicologico in grado di far emergere la memoria e alleviare le ferite psicologiche; solo migliorando le circostanze di vita infatti sarà possibile, per l'autrice, realizzare un rimpatrio completo e reale. Allo stesso tempo, proprio facendo emergere la verità, si compie anche un atto di giustizia sociale.

Maria Vittoria Adami